

OGM: CONFLITTI DI MANIERA E ACCORDI DI SOSTANZA*

*Simone Vieri***

Gli elementi che, nel loro insieme, concorrono a determinare il problema della produzione e dell'impiego di organismi geneticamente modificati (OGM) costituiscono una realtà particolarmente complessa, tanto da rendere molto difficile una qualsivoglia valutazione riguardo all'effettivo significato che l'introduzione degli stessi OGM ha avuto per i sistemi produttivi agricoli a livello mondiale.

In questo quadro, un punto da cui partire per operare alcune riflessioni riguardo a ciò che gli OGM rappresentano può essere quello di considerarli, non un fenomeno a se stante; ma un effetto degli attuali modelli di sviluppo agro-industriali.

Considerare gli OGM come una delle espressioni degli attuali modelli di sviluppo, ci consente di collocarli rispetto alle recenti evoluzioni dei nostri sistemi produttivi e, quindi, anche di poterne meglio valutare l'effettiva portata.

In particolare, non potrà sfuggire che i modelli agroindustriali di cui gli OGM sono espressione, dopo aver guidato lo sviluppo produttivo dal dopoguerra in avanti, negli ultimi tempi, hanno perso molto del loro slancio, manifestando evidenti limiti di tipo: redistributivo; di efficienza dei sistemi produttivi; di sostenibilità ambientale.

Vi è, tuttavia, da chiedersi perché tali modelli, sebbene, da tempo, stiano dimostrando di non funzionare più tanto bene, continuino, non solo ad essere applicati, ma anche ad essere sostenuti e rappresentati come gli unici possibili. La stessa domanda può essere posta anche per gli OGM che, sebbene riflettano i limiti dei modelli di cui sono espressione, sono spesso rappresentati come l'unica opzione tecnica possibile per assicurare competitività e redditività alle attività agricole.

Per entrambe le domande, la risposta è semplice. Perché dietro all'agricoltura ed all'alimentazione ci sono interessi economici, politici e strategici enormi. Attualmente, in agricoltura, vi sono 6 multinazionali che, da sole, gestiscono il 90% delle quote del mercato mondiale dei semi e l'80% di quello degli agro-farmaci. Ciò significa che un ristretto numero di oligopolisti ha il dominio di un segmento strategico delle filiere agroalimentari (quello dei principali fattori produttivi) attraverso il quale possono, di fatto, controllare l'agricoltura e l'alimentazione a livello mondiale. Controllare i principali fattori produttivi significa, infatti, imporre i propri prodotti - e le proprie strategie di profitto - a tutti coloro che vengono dopo: agli agricoltori che coltivano; all'industria che trasforma; alla distribuzione che commercializza; ai consumatori che acquistano.

Rispetto a questa evoluzione gli OGM non hanno determinato, né determinano granché, in quanto, come detto, non sono la causa di quanto è accaduto, ma una delle espressioni di questi modelli produttivi fondati sul ruolo dominante di pochi oligopolisti. Si tratta, di certo, di una espressione avanzata e, non a caso, tutti gli OGM attualmente sul mercato sono materie prime che necessitano di successive trasformazioni e che, pertanto, perfettamente, si inseriscono nella su descritta strategia di controllo delle filiere agroalimentari. Ma sempre di espressione e non di causa, si tratta. D'altronde, riteniamo che, per chiunque abbia nozioni di agronomia, non sarebbe difficile ammettere che le criticità dei modelli produttivi di tipo agro-industriale sono, di fatto, le stesse a prescindere dall'impiego, o meno, degli OGM.

** La Sapienza Università di Roma, Facoltà di Economia, Dipartimento di Management

Allora, qual è il vero problema? A nostro giudizio è che, dietro a posizioni dominanti come quelle prima descritte, c'è, prima di tutto, la distruzione del principio della concorrenza. Se ci sono 6 multinazionali che controllano l'80% o il 90% del mercato dei principali fattori produttivi, la concorrenza diventa, al più, una mera ipotesi teorica e ciò determina enormi distorsioni che, a loro volta, creano inefficienze e, quindi, costi che si scaricano, inevitabilmente, sulle componenti più deboli del sistema. Non è un caso se, oggi, nel Mondo ci sono 1,4 miliardi di persone che non mangiano abbastanza e 1,5 miliardi che mangiano troppo; se si accentuano i problemi di sostenibilità ambientale; se si perde suolo e si spreca acqua; se continuano ad affermarsi e concentrarsi processi produttivi a bassa efficienza; se un terzo della produzione agroalimentare mondiale, ogni anno, va perduto o sprecato. Quale sistema fondato sulla libera concorrenza potrebbe mai permettersi questi costi? La risposta è semplice: nessuno. Solo i monopoli e gli oligopoli possono determinare distorsioni di questo tipo e trarne vantaggio. E ciò è quanto è accaduto, sta accadendo e, probabilmente, continuerà ad accadere; anche perché chi governa il mercato, di certo, non ha interesse alcuno affinché l'attuale stato delle cose abbia a cambiare.

Una situazione di questo tipo genera interessi talmente forti, dai quali discendono conflitti rispetto ai quali la politica dovrebbe avvertire il dovere primario di intervenire per dirimerli. E', infatti, questo, un conflitto di interessi di portata globale che vede, da una parte, 6 multinazionali e, dall'altra parte, tutto il resto dell'umanità.

In Europa chi dovrebbe essere chiamato a dirimere questo conflitto di interessi sono le istituzioni comunitarie. Ebbene come è intervenuta la UE in materia di OGM?

La UE trovandosi, di fatto, tra due fuochi, quello dell'opinione pubblica, che si è sempre dichiarata generalmente contraria all'impiego di OGM, e quello delle multinazionali, che hanno esercitato tutta la loro capacità di pressione, affinché gli OGM fossero impiegati ha scelto la via d'uscita politicamente più facile ed ipocrita possibile.

Per soddisfare il cittadino che non li voleva, ha creato le condizioni affinché gli OGM, in Europa, di fatto, non si coltivassero; mentre per rispondere alle istanze delle multinazionali ha messo a punto un quadro normativo che, all'atto pratico, non pone preclusione alcuna al loro consumo.

Un modo tutt'altro che lineare di operare che ha portato non al risultato di dirimere il conflitto di interessi in campo, ma a risolverlo nel senso di favorire l'affermazione di un interesse (quello più forte) sull'altro. E', infatti, indiscutibile che, attualmente, gli OGM, in Europa, non si coltivano, ma si consumano.

Con riferimento alla coltivazione, si consideri, infatti, che, nel Mondo, si è partiti dagli 1,7 milioni di ettari investiti ad OGM nel 1996, per arrivare ai quasi 182 milioni di ettari del 2014; mentre in Europa, dove furono introdotti nel 1998, si è passati dagli iniziali 24.000 ettari ai 141.000 ettari del 2014, peraltro concentrati in larga parte (93%) in un solo Paese, la Spagna, dove il 26% delle terre coltivate a mais sono geneticamente modificati (GM). Una produzione, quella delle coltivazioni europee di piante GM, da considerare meno che irrisoria rispetto a quella mondiale, sulla quale incide per appena lo 0,07%.

Alla luce di questi numeri si può, quindi affermare che, sia pure per le motivazioni più varie, inclusi gli interventi politico-normativi che, di certo, non ne hanno facilitato la diffusione, la coltivazione di piante GM in Europa è da considerarsi una esperienza fallita.

Ciò lo si rimarca, perché ben diverso è il discorso che si può fare riguardo al consumo di prodotti GM. Con riferimento al periodo 2010-2014 nella UE risultano importazioni medie annue di 8 miliardi di euro di panelli e di 5 miliardi di euro di semi di soia. La UE è il primo importatore mondiale di panelli ed il secondo per la soia. I panelli provengono, per quasi l'80% da Argentina e Brasile, la soia per circa due terzi da Argentina e USA; ossia da Paesi che sono i tre principali produttori mondiali di OGM. A ciò si aggiunga che la quasi totalità della soia prodotta in Usa e Argentina è GM e che, in ogni caso, le coltivazioni di soia nel Mondo sono per oltre l'80% GM. Circa il 20% delle suddette importazioni europee è destinato all'Italia, dove ogni anno, si spendono, in media 2,4 miliardi di euro per acquistare panelli e altre materie prime per la mangimistica. In particolare, dei suddetti 2,4 miliardi, 1,7 sono dovuti all'acquisto di panelli e 0,7 miliardi all'importazione di semi oleosi. I nostri principali fornitori, al pari di quanto accade per il resto d'Europa, sono l'Argentina e il Brasile e, anche per questa ragione, l'85% dei mangimi commercializzati in Italia sono etichettati come GM.

Alla luce di questi risultati e valutando che, a quasi venti anni dalla loro introduzione, gli OGM, più che una innovazione scientifica possono essere, ormai, considerati una tecnologia applicata all'agricoltura, si ritiene che le ricerche di cui vi sarebbe maggior bisogno, in questo campo, non siano quelle di tipo scientifico in senso stretto, ma, soprattutto, quelle di tipo economico.

La situazione europea è, infatti, talmente singolare da rendere necessari alcuni specifici approfondimenti riguardo al valore che i consumatori sono disposti a riconoscere ai prodotti agro-alimentari, in funzione della presenza e/o dell'impiego di OGM. Con riferimento ai dati emersi dall'ultimo sondaggio condotto a livello comunitario [1] in materia di OGM risultava, infatti, che:

- il 70% dei cittadini europei riteneva il cibo GM innaturale;
- il 61% avvertiva disagio rispetto ai cibi GM ed era contrario al loro sviluppo;
- il 59% non credeva che i cibi GM fossero sicuri per la salute;
- il 58% credeva che non sarebbero stati sicuri neanche per le generazioni future.

Da tali dati appare evidente che i cittadini europei nutrono le loro principali preoccupazioni riguardo, non tanto alle coltivazioni, quanto alla possibilità di consumare OGM, o prodotti che li contengono. Ciò fa apparire ancora più paradossale il fatto che le istituzioni comunitarie abbiano ritenuto di risolvere il problema, rendendo possibile il divieto alla coltivazione di quegli stessi OGM che, sempre in forza di norme comunitarie, sono autorizzati al consumo e, quindi, possono essere utilizzati, purché siano prodotti fuori dall'Europa e, quindi, importati.

Ed è proprio in riferimento a questa paradossale situazione che riteniamo necessario lo svolgimento di ricerche di tipo economico che chiariscano alcuni aspetti che riteniamo fondamentali e che, a nostro giudizio, possono essere riassunti in tre semplici domande:

- 1). I consumatori sono effettivamente disposti a riconoscere il valore economico di un prodotto veramente OGM-free ed, eventualmente, a spendere di più per acquistarlo?
- 2). Un prodotto, per il cui ottenimento sono stati impiegati OGM, può essere considerato OGM-free?
- 3). L'impiego di OGM nei processi produttivi è compatibile con l'ottenimento di prodotti di qualità?

Ad oggi, in Italia, è stata realizzata una sola ricerca su scala nazionale [2], finalizzata ad evidenziare, tra le altre cose, la propensione del consumatore ad acquistare prodotti OGM-free. Fu

condotta nel 2006 e da essa emerse che, ai fini dell'acquisto di prodotti come il filetto di manzo ed il pollo, l'informazione riguardo all'assenza di OGM nell'alimentazione degli animali era più importante del prezzo. Una analisi, questa, che sarebbe opportuno ripetere, approfondire ed estendere anche ad altri prodotti, per verificare, se tale proposizione da parte dei consumatori può essere effettivamente considerata espressione dell'esistenza di una domanda reale e, quindi, se il prodotto OGM-free ha, sul mercato, un effettivo valore economico, in riferimento al quale vale la pena orientare l'offerta.

Riguardo agli altri due aspetti è difficile pensare di poter rispondere senza tener conto delle opinioni dei consumatori. La qualità è, infatti, un valore complesso alla cui definizione concorrono componenti sia oggettive che soggettive. Per questa ragione la qualità non è una caratteristica che può essere immediatamente descritta o individuata, ma è soprattutto un'idea che ciascuno di noi ha rispetto a ciò che ci occorre per soddisfare un determinato bisogno. Più le caratteristiche di un prodotto corrispondono al complesso delle aspettative che nutriamo rispetto ad esso, più saremo portati a considerarlo di qualità. Ne discende che l'opinione dei consumatori riguardo agli OGM non può che influire sulla valutazione che essi danno, non solo dei prodotti GM, ma anche di quelli che li contengono, o che ne hanno previsto l'impiego come fattore produttivo. E' evidente che si tratta di un problema esclusivamente economico che non ha alcuna implicazione sulla sicurezza, o meno degli OGM che possono, comunque, essere meno apprezzati dal mercato rispetto ad altri prodotti, anche se non comportano rischi per la salute.

Al riguardo, gli elementi di cui, già oggi, disponiamo sembrano fornire indicazioni sufficientemente chiare. In particolare:

- il consumatore europeo sembra non ritenere che l'impiego di OGM nei processi produttivi sia compatibile con l'ottenimento, né di prodotti di qualità, né di prodotti OGM-free;
- il consumatore riconosce ai prodotti OGM-free un valore economicamente superiore e, in caso di garanzie, riguardo a tale caratteristica è assai probabile che sia disposto a riconoscerla in termini di prezzo.

Ebbene; poiché, allo stato delle conoscenze, tali esiti sembrano essere assai probabili, sarebbe opportuno che, sulla questione della produzione e dell'impiego degli OGM, cominciassero ad esserci più serietà ed onestà intellettuale di quante, fino ad oggi, sembrano essercene state.

Bisogna essere seri, perché se esiste, in Italia e all'estero, una domanda di prodotti veramente OGM-free, è interesse generale del Paese (che mai come in questi anni necessita di creare opportunità di lavoro e di reddito per i propri cittadini) organizzarsi per cogliere le opportunità economiche che da essa possono discendere.

Bisogna essere intellettualmente onesti, perché non si può continuare ad utilizzare OGM in modo generalizzato anche per ottenere prodotti che sono, generalmente, descritti come la più alta espressione di forme di agricoltura ancorate al territorio e alle tradizioni e, poi presentare questi prodotti e queste forme di agricoltura come fossero antitetiche ai modelli produttivi agro-industriali di cui gli OGM sono espressione.

Maggiore serietà ed onestà intellettuale sarebbe necessaria anche da parte delle istituzioni comunitarie che, ad esempio, potrebbero anche evitare di presentare proposte che prevedono la possibilità, per gli Stati di vietare, oltre alla coltivazione, anche l'impiego e, poi, pochi giorni dopo, procedere all'autorizzazione di 19 nuovi OGM sul mercato europeo. Ciò è quanto accaduto tra il 22 ed il 28 aprile scorsi: prima con la presentazione della proposta [3] COM (2015) 176 final (22

aprile) e poi con l'autorizzazione al commercio di 19 nuovi OGM, tra cui, 2 fiori e 17 per il consumo (28 aprile). Sempre a questo proposito, una maggiore serietà sarebbe auspicabile anche da parte dei Governi dei Paesi membri che, riguardo all'autorizzazione al consumo degli OGM, recitano, da sempre, lo stesso gioco delle parti con la Commissione. L'autorizzazione al consumo è considerata materia tecnica sulla quale la Commissione presenta proposte al Consiglio che può approvarle, o respingerle a maggioranza qualificata. Se tale maggioranza non è raggiunta, la Commissione ha facoltà di procedere nel senso della sua proposta. Ebbene sulle proposte di autorizzazione al consumo di OGM, la maggioranza qualificata, di fatto, non si raggiunge mai. Così, tutti, possono dire di aver vinto: i contrari di essersi opposti e i favorevoli di aver detto sì. Chi vince davvero, sono, però, sempre gli stessi, ossia le imprese multinazionali che, in ogni caso, ottengono l'autorizzazione al consumo per i loro prodotti.

Una maggiore serietà e onestà intellettuale sarebbe auspicabile anche da parte di chi, a vario titolo, si occupa di OGM e che, su di essi, continua a dividersi sulla base di argomentazioni ideologiche. E', veramente, sempre meno accettabile che, a quasi vent'anni dall'introduzione degli OGM, capitati ancora di assistere a dibattiti pubblici, ove, con le stesse argomentazioni vecchie di dieci, o più anni, si continua a discutere, in modo anche animato, sulla quantità di provitamina A presente nel "golden rice", sui suicidi dei contadini in India, o sui metri che devono esservi tra un campo di mais e l'altro per assicurare la coesistenza. Da questa immutabile e poco edificante rappresentazione, non è del tutto estraneo neanche il mondo scientifico e, in specie, coloro che continuano a reclamare la "libertà di ricerca" sugli OGM. A questo proposito sarebbe interessante aver presente che portare un tratto OGM sul mercato ha un costo stimato, in circa 136 milioni di dollari, ossia più o meno quanto, in Italia, si spende, ogni anno, per l'intero sistema della ricerca pubblica in agricoltura vigilata dal Ministero.

Attualmente, l'unica realtà che, a livello mondiale, nel campo della ricerca sugli OGM, è in grado di contrapporsi allo strapotere delle multinazionali è il Governo cinese che, sul tema, ha previsto stanziamenti annui crescenti dagli 0,5 miliardi di dollari del 2010 ai 4 miliardi di dollari previsti per il 2020. Ciò significa che, allo stato, per fare ricerca finalizzata alla produzione di OGM, o si lavora per soggetti privati, o per regimi autoritari. Pensiamo che, in nessuno di questi due casi, possa esservi libertà di ricerca. Anche su questo, crediamo, occorrerebbe più serietà.

Una situazione di questo tipo dove, di fatto, è vero tutto ed il contrario di tutto, andando avanti, ormai da anni, ha finito col produrre un venefico immobilismo culturale che è stato linfa vitale per le scelte ipocrite della politica.

Il problema è che, oggi, di fronte al paradosso europeo della "coesistenza" tra i 13 miliardi di euro l'anno di importazioni di pannelli e di semi di soia e i divieti alla coltivazione di OGM, si è giunti ad un limite, oltre il quale, se non si cambia modo di procedere, tutti rischiano di perdere – chi più chi meno – la loro credibilità. Anche perché, già adesso, nessuno, più, è davvero del tutto credibile:

- non lo è la politica che, da una parte, vieta le coltivazioni e, dall'altra parte, non pone limiti al consumo;
- non lo sono i sistemi produttivi che, mantenendo invisibile l'impiego degli OGM, di fatto, mettono sul mercato prodotti che non corrispondono alle aspettative e alle idee che il consumatore ha rispetto ad essi;
- non lo sono coloro che si dicono contrari agli OGM e che si accontentano dei divieti alla coltivazione, ma non vogliono sentir parlare di indicare in etichetta l'uso di OGM come fattore produttivo;

- non lo sono gli scienziati e le comunità scientifiche quando fondano le loro posizioni sui risultati ottenuti attraverso ricerche finanziate da soggetti privati, il cui unico (legittimo) obiettivo è il profitto.

Siamo convinti che la realizzazione di filiere, anche territoriali e di tipo “micro”, in grado di garantire l’ottenimento di prodotti realmente “OGM-free” sia uno strumento utile, sia di per sé, sia, soprattutto, nel quadro di un insieme di misure coordinate (allo stato, assolutamente mancanti), finalizzate a sostenere la messa a punto e l’attuazione di nuovi modelli di sviluppo in grado di favorire la creazione di benessere diffuso, attraverso la valorizzazione del complesso delle risorse presenti a livello territoriale. Ne siamo convinti, perché riteniamo che di fronte alle sfide poste dalla globalizzazione ci si possa porre solo in due modi: o si riesce ad essere competitivi su scala globale, rispetto ai costi di produzione; oppure ci si orienta su prodotti e beni che il mercato riconosce, in funzione della loro elevata qualità e, in taluni casi, unicità e, che, per tale ragione, sfuggono al vincolo della competitività, in base ai costi di produzione.

Il primo modo, quello di rincorrere la competitività giocando sui costi di produzione, presenta conti da pagare molto elevati, specie sul fronte sociale e ambientale. I costi di produzione dipendono, infatti, anche dal contesto in cui si opera ed è evidente che, più sono le regole da rispettare, più elevati sono i costi che le imprese dovranno sostenere. Ne discende – e questo lo stiamo osservando, in questi anni, anche in Europa e in Italia – che se non si adeguano i sistemi produttivi in funzione dell’esigenza di sviluppare le caratteristiche che meglio consentono di fronteggiare la globalizzazione, si rischia non solo di patire la concorrenza da parte di Paesi con meno regole e meno costi, ma anche, per inseguirli su questo piano, di retrocedere da livelli di civiltà (politiche sociali, ambientali, del lavoro ...), storicamente acquisiti.

Per questo motivo riteniamo che quello di creare le condizioni affinché il nostro sistema produttivo possa vivere la globalizzazione senza solo subirla dovrebbe essere un obiettivo prioritario della politica economica di questo Paese e che, in quest’ambito, uno spazio importante possa esservi anche per lo sviluppo di filiere agroalimentari come quelle OGM-free che, allo stato, dovrebbero essere in grado di orientarsi verso una domanda “ricca”; di quelle che possono essere intercettate senza il vincolo della competitività in base ai costi di produzione.

Giova, tuttavia, evidenziare che, per sostenere una evoluzione di questo tipo, occorre un progetto integrato di politica economica che, in questo Paese, nessuno, ad oggi, si è premurato neppure di ipotizzare. Dovrebbe infatti essere evidente che - e qua torniamo al caso specifico degli OGM - per perseguire obiettivi e raggiungere risultati non sono sufficienti (e spesso neanche servono) i divieti, ma occorrono i progetti. Se le produzioni OGM-free (quelle vere, non quelle ottenute dando da mangiare OGM agli animali) hanno un valore economico riconosciuto dal mercato, organizziamoci affinché il nostro sistema produttivo possa cogliere questa importante opportunità e, laddove ci sono le potenzialità, lavoriamo per creare dei sistemi economici territoriali integrati, dove agricoltura, turismo, artigianato e tutte le altre attività economiche, concorrano alla valorizzazione delle risorse locali, in modo da presentare sul mercato beni e servizi di alta qualità, in grado di intercettare la domanda dei tanti “nuovi ricchi” che, nel Mondo sono disposti a spendere per godere, anche solo attraverso un prodotto o un momento, di quello stile italiano che, nonostante tutto, rimane uno dei più ambiti al Mondo.

Ragioniamo, dunque, sui dati di fatto e sulle opportunità; definiamo con chiarezza quali sono i nostri interessi e iniziamo a lavorare per curarli davvero. Mettiamo tutto il nostro impegno per arrivare ad una conclusione seria ed intellettualmente onesta che non abbia come conclusione, quella di dividersi tra chi è favore e chi è contro agli OGM, per poi lasciare tutto com’è. Questo lo

abbiamo già fatto, negli ultimi quindici anni e il risultato cui siamo giunti è sotto gli occhi di tutti. Nel frattempo, però, chi si è preoccupato di tutelare i propri interessi, lo ha fatto e ci è riuscito anche bene. Le multinazionali del biotech, la Ue e i Governi nazionali hanno raggiunto un compromesso reciprocamente soddisfacente, in forza del quale, in Europa, gli OGM non si coltivano, ma si consumano [4]. Gli agricoltori che, secondo noi, più a torto che a ragione, pensavano di poter accrescere la loro competitività attraverso gli OGM, non potranno farlo; chi – sempre a nostro avviso, con molta più ragione - pensava di poter far valere l'unicità della produzione italiana per sottrarsi alle spinte uniformanti della globalizzazione è ormai più che esposto al rischio di sentirsi contestare che gli OGM si usano, ormai, anche per ottenere i nostri prodotti agroalimentari di qualità e, quindi, di scoprirsi non più unico, ma eguale a tutti gli altri. Qualcuno che ha vinto, però, c'è. E sono sempre gli stessi, quel gruppetto di oligopolisti, ai quali, da tempo, hanno consegnato il controllo dell'agricoltura e dell'alimentazione a livello mondiale.

Riferimenti bibliografici

[1] Eurobarometer (2010) *Special Eurobarometer 354. Food Related Risk Perception Report* <http://www.efsa.europa.eu/en/factsheet/docs/sreporten.pdf>

[2] Vieri S. (2006) 'Prospettive di introduzione delle coltivazioni transgeniche nel sistema produttivo agricolo italiano', *Rivista di Economia Agraria*, Vol. LXI, No. 1, pp.29–57

[3] European Commission (2015a) *Reviewing the decision-making process on genetically modified organisms (GMOs), Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. COM(2015) 176 final* [online]. Brussels. <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2015/EN/1-2015-176-EN-F1-1.PDF>

[4] Vieri S. (2011) Dalla coltivazione all'impiego: la nuova frontiera del problema OGM, in *Scienza incerta e dubbi dei consumatori, il caso degli organismi geneticamente modificati*, Slow Food Editore. <http://www.slowfood.it/wp-content/uploads/2014/10/Scienza-incerta-e-dubbi-dei-consumatori.pdf#page=170>